

RITA SIMONITTO

AMBIGUITA' E MITO:

Bleger e Bion.

Premetto queste due affermazioni di F. Corrao:

«La necessità del mito è essenzialmente quella di fornire una forma discorsiva e narrativa per una verità che non può essere detta e trasmessa attraverso una definizione diretta. La definizione di una verità deve essere per forza autoreferenziale e logica ed espressa in un linguaggio discreto. Il linguaggio logico peraltro non può contenere se stesso né la sua verità, né il suo movimento verso la verità cercata. Il linguaggio può esprimere la verità ed il suo movimento solo indirettamente e analogicamente, cioè in modo mitico.» (Corrao, 1992, p. 28).

<<Dal punto di vista narrativo il mito mantiene al proprio interno la possibilità del paradosso e dell'incongruenza. Questo elemento è sempre presente nelle formulazioni mitologiche e si evidenzia in particolare attraverso l'*enigma*: «il concetto dell'enigma è questo, dire cose reali collegando cose impossibili, vale a dire che porre un enigma significa formulare una contraddizione che tuttavia designa qualche cosa di reale.» >> (Corrao, 1981, p. 216).

Quindi, nel mito, come nel sogno, ci confrontiamo con una parte manifesta e una latente e dove i confini fra le due parti non sono ben delimitati. Il mito rappresenta già una 'interpretazione', è già l'espressione di un punto di vista, primo risultato di un lavoro-del-sogno.

Decifriamo, dunque, sia per quanto riguarda il sogno che per quanto riguarda il mito, il prodotto di una interpretazione, un dato ignoto, portatore di un senso già trasformato (A. Green, 1985).

Per di più, certi miti importanti, quelli che fanno da crocevia nel rappresentare punti significativi di snodo e di fissazione (il mito di Edipo, la Torre di Babele, ecc.) contengono 'mitologhemi' (Corrao).

Si tratta di aspetti che compongono ogni singolo mito e che, isolati e considerati in sé, aprono in modo generativo, ulteriori spazi di riflessione.

Un mitologhema, ad esempio, è, nel mito edipico, il rapporto di Edipo con Tiresia in relazione alla conoscenza.

L'ambiguità della espressione di Tiresia, "questo giorno ti darà padre e rovina", ovvero 'quando conoscerai la verità ti perderai' (ambiguità presente anche nella analoga frase detta dall'indovino alla madre di Narciso: "vivrà fintantoché non si conoscerà") è sia un esito implicito nel processo di conoscenza (equivalente al concetto di cambiamento catastrofico che può portare verso la crescita) e sia appartenente alle caratteristiche di personalità del soggetto che conosce (e che possono portare ad un cambiamento catastrofico verso il basso, distruttivo. Infatti è l'arroganza a perdere Edipo nel suo processo di conoscenza).

Il salto metodologico di Freud fu quello di utilizzare il sogno "prodotto mentale di scarto rispetto alla razionalità conoscitiva, come modello investigativo *scientifico* adeguato, per esplorare l'inconscio". (F. Corrao, Modelli psicoanalitici, p. 18).

"[Freud] assegnando al sogno il valore di struttura operativa organizzata, ne ha piegato l'uso al fine di costruire livelli, funzioni fattori, istanze, regole di funzionamento dell'inconscio psichico, secondo piani di concordanza gradualmente organizzati".

Ma il modello esplorativo-conoscitivo da impiegare in psicoanalisi deve avere le seguenti caratteristiche:

- deve essere *immaginario* o *finzionale*, deve cioè possedere in alto grado una funzione irrealizzante o illusoria;
- deve essere *drammatizzante*, cioè capace di generare delle passioni;
- deve essere *simbolizzante*, cioè capace di generare produzioni simboliche;
- deve essere *analogizzante*, cioè capace di generare metafore;
- deve essere *organizzante*, cioè capace di generare strutture;
- deve essere *metamorfizzante* o trasformazionale;
- deve essere regolato da una logica *non* aristotelica;
- deve essere *narrativo*.

Il sogno ha tali caratteristiche. Il mito pure.

Il mito ci mette dunque a disposizione uno schema attraverso il quale possiamo comprendere sfere inconsce della nostra psiche, diventando così uno strumento di interpretazione.

AMBIGUITA'

Secondo la definizione di Bleger, ambiguo è

"quello che può venire inteso in vari modi o prestarsi a diverse interpretazioni, dando luogo di conseguenza a dubbi, incertezze o confusione".

Ma per il soggetto che manifesta ambiguità non c'è dubbio, né incertezza, né confusione: l'ambiguità viene definita dal punto di vista dell'osservatore.

"(...) un soggetto ambiguo (..) appare all'osservatore come un insieme di elementi o di comportamenti irrimediabilmente contraddittori (e che provocano confusione), ma egli non si sente né confuso né contraddittorio (....) l'ambiguità non è confusione, ma il persistere o il regredire ad uno stadio di primitiva fusione o di indifferenziazione (sincretismo) che caratterizza i primi abbozzi dell'organizzazione psicologica (...) (posizione glischro-carica): il soggetto ambiguo non è arrivato a delineare delle contraddizioni, né a discriminare termini diversi: questi sono per lui equiparabili, equivalenti o coesistenti." (ibid. p. 210)

"L'io della personalità ambigua è un io estremamente mutevole e non è interiorizzato come un io definito o "cristallizzato"; è "sovrapposto", fuso (con gli oggetti) e il soggetto ambiguo può accettare e fare rapidamente proprie idee, attitudini diverse che appartengono a diversi oggetti, senza avvertire confusione o contraddizione. Quello che interiorizza non è un io, ma una fusione io/non io." (ibid., p.222).

"Il loro comportamento è un semplice mimetismo, basato su un'identificazione molto primitiva; (..) non passano dal periodo dell'imitazione a quello successivo dell'identificazione vera e propria; non

acquisiscono la capacità di interiorizzazione e falliscono nella formazione del super-io...

... "vivono nella mera fatticità, nell'artificialità di ruoli alterni mutevoli (...) manca un'identità stabile, non ci sono persone ma personaggi. (..). Per quanto riguarda il loro assetto cognitivo, non riescono a pensare sul momento, rimandano a più tardi il pensiero, quando sono lontani dalla situazione, rispondono spesso "vedremo". Hanno spesso una "coscienza offuscata" che non è confusione ma mancanza di coscienza di sé, in contrapposizione alla coscienza del mondo. Gli affetti non vengono vissuti, perché non sono configurati come un vissuto e si esprimono direttamente nell'esteriorità o nell'azione."

Questo fallimento nella formazione del Super-Io mi fa pensare al protomentale in Bion, dove lo stato di indifferenziazione non riguarda soltanto il sé e il non-sé ma anche la non distinzione tra il sé e la divinità, il sé idealizzato e se stesso, che costituiscono in questo modo un tutt'uno.

Il gruppo che sperimenta il protomentale nella fase di "stadio primitivo" si trova in una condizione in cui non è ancora definita la strada verso la discriminazione.

Questo stadio primitivo del gruppo è definito da Bion come *"uno stadio di sviluppo mentale in cui la distinzione tra i membri, l'analista e l'idea messianica è mal definita e in cui nella psiche individuale la differenziazione tra Io e Super Io, tra Io e Ideale dell'Io è scarsamente riconosciuta. Nel primo stadio non vi è confronto reale tra il dio e l'uomo perché una tale distinzione non esiste realmente"*. (W. Bion, 1970, p. 105)

In una condizione siffatta non si possono nemmeno configurare 'legami', in particolare modo il legame 'K', così necessario al movimento della conoscenza.

Descrittivamente:

*<< L'ambiguo non è governato da sentimenti profondi e stabili ma frammentati perché **legati invariabilmente alla sensazione di gratificazione e di protezione che***

in un dato momento una certa situazione o relazione può dargli. Anche se non è propriamente un soggetto "interessato" (cioè mosso da motivi di pura convenienza materiale) si salda immediatamente con le situazioni o relazioni che lo rassicurano e non gli richiedono di mettere in giuoco le sue carenti capacità affettive ed identitarie. L'ambiguo, in una parola, è un individuo "**profondamente superficiale**". [notare l'ossimoro!!]

La **seduttività** è dunque una componente essenziale delle personalità ambigue, che sono immediatamente ciò che l'altro-significativo si attende da loro nel momento in cui lo incontrano; si plasmano sulle esigenze di quello dando vita a relazioni apparentemente perfette, confidenziali (anche se a senso unico, nel senso che suscitano nell'altro il desiderio di raccontarsi, senza farlo mai loro stesse). Si presentano sempre come persone leali, totalmente prese da un'unica situazione; se confrontati con la propria inaffidabilità possono perfino sentirsi offesi.

Vive serenamente nella totale **indefinizione** di ciò che prova. Non solo "non fa sapere" ma "non sa" ciò che prova. E' un Proteo che non si trasforma per non dare risposte, ma perché non le sa. Piuttosto (o oltre che) avere dei segreti conserva delle "aree segrete", dei "nuclei non nati" . Non organizza la propria vita emotiva attraverso categorie e gerarchie di valore affettivo: non investe su un "seno" che può essere "buono" o "cattivo", ma semplicemente su un seno inteso come un semplice apparato anatomico nutritivo. I suoi sentimenti sono sensazioni elementari e non divengono mai affetti continuativi. La sua unica possibilità è quella di adeguarsi ad una "normalità" consensuale attraverso l'**imitazione** (ecco perché spesso è un individuo "formale", "educato",

mai "spontaneo", talora addirittura caricaturale, cosa che gli ingenera il terrore di divenire ridicolo).>> (R. Dalle Luche, 2004)

Il comportamento di questi soggetti diventa pertanto caleidoscopico e riflette, come abbiamo visto esprimere molto bene nel Film "Zelig" di W. Allen, la personalità degli individui con cui entrano in contatto.

Tutto quanto letto sopra rinvia da un lato al mito di Proteo (rispetto alla funzione delle trasformazioni) e dall'altro ad alcune caratteristiche che contrassegnano la società odierna (carenza di Super-Io; superficialità nelle relazioni; prevalere dell'imitazione; la conoscenza sostituita da notizie che si rincorrono veloci come le onde del mare, la cosiddetta "società liquida" così chiamata dal sociologo Z. Bauman.) E, anche da questo versante, torniamo al mito di Proteo, dio marino.

Campo del Mito

La funzione del mito in Bion:

«l'analista dovrebbe avere a disposizione un certo numero di miti, così come lo scienziato ha a disposizione un certo numero di procedure matematiche; egli dovrebbe spesso fare le sue libere associazioni ai miti, in maniera da familiarizzarsi con essi e con il loro uso; e dovrebbe poi apprendere ad individuare, partendo dal materiale del paziente, quale sia il mito appropriato e, a partire da questo, quale sia l'interpretazione appropriata. Associare liberamente ai propri miti scelti diventerebbe quindi per l'analista il modo di esercitarsi nel suo mestiere, per rimanere in forma per il suo lavoro. La scelta del mito da usare a questo scopo costituirebbe un'indicazione della sua affiliazione scientifica.» (Bion, 1992, p. 231).

«Il punto è che le sue[dell'analista] libere associazioni dovrebbero permettergli di vedere quali siano gli aspetti della situazione attuale che vengono interpretati e resi significativi dal mito al quale ha scelto di associare.» (Bion, 1992, p. 241).

«Questo tipo di comportamento [Bion si riferisce all'esercizio delle libere associazioni sviluppate attraverso il mito] differisce dall'idea comunemente accettata di analisi. Non si tratta dell'uso di materiale conscio per interpretare l'inconscio; si tratta di usare l'inconscio per interpretare uno stato mentale conscio associato a fatti di cui l'analista è consapevole. L'interpretazione del mito darà significato ai sentimenti ed ai fatti noti della vita dell'analista, proprio come lo studio di una cartina a grande scala può dare significato ad elementi naturali del paesaggio chiaramente visibili al viaggiatore e permettergli di rendersi conto del punto a cui è giunto del suo viaggio.» (ibidem).

Queste premesse ci portano a pensare che Bion utilizzi non solo la relazione tra elementi del mito tra di loro ma anche tra elementi del mito e, per analogia, gli elementi della nostra esperienza.

Se l'analogia può essere definita come *una relazione di similarità fra elementi che condividono un certo numero di tratti*, per Bion l'importanza dell'analogia non sta nella somiglianza tra due elementi, quanto nella loro relazione (cfr. Bion, 1966, p. 110). L'analogia tra gli elementi del mito e le sue esperienze emozionali assume valore se non ci soffermiamo sui singoli elementi in analogia, ma sulla relazione tra di essi, evento che, in psicoanalisi, avviene solo all'interno della seduta analitica e quindi solo attraverso l'esperienza in atto.

Così, il mito si presenta in una veste polimorfa, non dà una sola risposta ma entra in un gioco di trasformazioni per cui possono emergere immediatamente altre risposte.

Il mito di Proteo

Nel quarto libro dell'*Odissea* [vv. 351-570] viene narrato l'incontro tra Proteo, (etim.: *primo nato*), dio multiforme capace di divenire «ogni cosa che in terra si muova, e acqua e fuoco che prodigioso fiammeggia», e Menelao, che, giunto all'isola di Faro davanti l'Egitto, a causa dell'assoluta mancanza di vento non riesce a riprendere il mare. L'eroe, istruito da

Eidotea, figlia di Proteo, riesce ad afferrarlo e tenerlo finché il vecchio dio, stremato, gli rivela quale divinità lo perseguita impedendogli il ritorno, quali sacrifici fare per placarla, attraverso quale via fare ritorno a casa.

Ottenute le informazioni necessarie, Menelao chiede, e ottiene, la verità sul destino degli altri eroi greci ritornati da Troia – giacché «gli dèi sanno tutto»: apprende così della tragica fine di Aiace e Agamennone, e dell'esilio di Odisseo «nella dimora della ninfa Calipso».

Così parla Eidotea:

«Si aggira qui il Vecchio verace del mare,/immortale, Proteo egizio, il quale del mare/sa *tutti gli abissi*, servo di Poseidone;/questi è mio padre, dicono, e m'ha generata./Se tu, *tendendogli insidie*, potrai impadronirtene,/lui ti *dirà il cammino* e la durata del viaggio,/e il ritorno, come potrai navigare sul mare pescoso./Anche ti saprà dire, se tu vuoi,/che male e che bene nel tuo palazzo è avvenuto,/mentre tu erri lontano in lunga, difficile via». Menelao le chiede come può catturare Proteo e la dea gli rivela che suo padre nel mezzo del giorno esce dal mare e si addormenta al fresco nelle spelonche in mezzo alle foche, che «dormono strette, uscite dal mare schiumoso,/l'acuto odore del mare ricco d'abissi emanando».

Con alcuni compagni Menelao deve nascondersi e camuffarsi tra le foche. Il vecchio prima conterà le foche, come un pastore con le sue greggi, e poi si addormenterà in mezzo a loro. A questo punto devono *con forza brandirlo, immobilizzarlo* «benché si dibatta e si lanci a fuggire./Tenterà allora di *divenire ogni cosa* che in terra/si muove, e acqua e fuoco che prodigioso fiammeggia,/ma voi tanto più tenetelo fermo e stringetelo./Quando infine lui stesso t'interrogherà con parole,/con *l'aspetto con cui l'avrete visto dormire*,/lascia allora la forza, *libera il Vecchio*,/o guerriero, e chiedi chi degli dèi ti perseguita,/chiedi il ritorno, come potrai navigare sul mare pescoso». Scuoiate quattro foche, gli achei si stendono ricoperti della pelle e aspettano. Ecco che a mezzogiorno viene Proteo, conta e si stende. «E noi gridando balzammo e gli gettammo le mani/addosso: ma il Vecchio non scordò la sua *arte ingannevole*,/prima di tutto divenne chiamato leone,/e poi serpente e pantera e immane cinghiale;/liquida acqua si fece poi, albero

d'alto fogliame:/ma noi tenevamo forte, con *cuore costante*./Quando alla fine fu *stanco* il Vecchio maestro d'astuzie,/allora interrogandomi con parole diceva...»

A questo punto Menelao può farsi svelare tutto ciò che vuole sapere. Proteo è divinità marina, anzi oceanica: del mare sa tutti gli abissi.

Fra le varie letture del mito di Proteo abbiamo quella hegeliana per cui 'afferrare Proteo', fargli violenza, significa ricondurre entro forme stabili quel reale che «continuamente si trasforma» permanendo in una falsa infinità: «qualcosa diventa un altro, ma l'altro è esso stesso qualcosa, e quindi diventa egualmente un altro, e così all'infinito» (Hegel, *Enciclopedia*) Lo scienziato (Menelao) dovrebbe interpretare la natura mutevole delle cose fermandole 'nel mezzo del giorno', ovvero quando la luce che illumina le cose è più vivida. Anche se Hegel poi dice che la nottola di Minerva esce sul far della sera, ovvero la ragione può intervenire solo a cose fatte, cioè noi conosciamo ex-post. Questo mito rappresenterebbe pertanto una allegoria della conoscenza.

Ma Proteo è anche il mito dell'"identità metamorfica" utilizzata come difesa. La trasformazione, infatti, è solo un inganno per eludere il contatto con l'Altro. Le figure metamorfiche, utilizzate nella loro velocità di espressione, servono solo per abbagliare e confondere l'Altro, non possono essere figure introiettate perché ciò implicherebbe la presenza di un contenitore. Solo le braccia di Menelao e dei suoi compagni riescono a dare un contenimento di modo che Proteo torni a parlare. Riportando questo alla quotidianità, ci sono delle inquietanti analogie con gli effetti speciali utilizzati al cinema e che molte volte distolgono dalla presa emotiva poiché prevale solamente la portata eccitatoria. Infine, per poter catturare la preda/Proteo, anche Menelao deve operare una trasformazione: fingersi animale per poter catturare ciò che gli interessa.

L'arte dell'inganno viene qui vista nella sua duplice (ambigua?) veste: è solo il fine che giustifica i mezzi?

Proteo rappresenta anche l'esperienza della nostra attività notturna quando siamo alle prese con personaggi del sogno multiformi e confusivi, che si mostrano per nascondersi, per rendersi ancor più invisibili. Eludono in maniera massiva la messa in forma, il contatto con la musica della parola. L'obiettivo è mantenere la fantasia di una invulnerabilità ("non mi avrete mai") per sfuggire alla sofferenza e alla frustrazione del contatto con il reale psichico.

Rispetto al mito di Proteo, visto nella sua accezione anche di dio benevolo, in contatto con la verità delle cose, potremmo trovare un riferimento alla nostra esperienza di lavoro con i pazienti: nel momento in cui siamo davanti al fatto scelto (Bion), siamo riusciti a dare una forma, una visione d'insieme a quel tutto che fino a prima ci sembrava proteiforme. Questo fatto scelto, poi, può essere tradotto in un parlare, in un raccontare che trasforma una conoscenza che altrimenti rimarrebbe muta e impotente.

Prima di poter salpare, Menelao dovrà entrare in contatto con situazioni e ricordi dolorosi legati alla sua famiglia, dovrà fare sacrifici agli dei di fronte ai quali si era posto in un atteggiamento di sfida.

15.02.2010

Rita S. ☺